

THE VOICES OF «COMMON PEOPLE»:
THE HISTORY OF THE UNCELEBRATED

Le voci dei «senza storia» L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano

Camillo Brezzi

Università degli Studi di Siena

camillo.brezzi@virgilio.it

Fecha recepción 22.12.2020 / Fecha aceptación 09.05.2022

Riassunto

Nel 1984, Saverio Tutino, famoso giornalista, decide di fondare a Pieve Santo Stefano, un piccolo paese della Toscana, un archivio finalizzato alla raccolta, conservazione catalogazione delle scritture della «gente comune» per evitare la dispersione di un patrimonio documentario unico. Il progetto, ha un riscontro decisamente positivo: il patrimonio vede un continuo incremento tanto da contare attualmente più di 9.000 testimonianze, inviate in prima persona dagli autori o dai loro familiari e amici. Pagine e pagine di diari, memorie, carteggi costituiscono un vero monumento nazionale della memoria e toccano diverse fasi storiche e tematiche. Negli ultimi anni, l'Archivio ha avviato una serie di iniziative che ne caratterizzano sempre più la specificità e ha stabilito un proficuo rapporto con il mondo universitario, dando vita a programmi

Abstract

In 1984, Saverio Tutino, a famous journalist, decide to found an archive in Pieve Santo Stefano, a small Tuscan town, aimed at collecting, preserving and cataloguing writing by the «common people» in order to prevent the loss of a unique documentary heritage. The project has received an overwhelmingly positive response: the collection has continued to grow and now holds over 9,000 first-person testimonies submitted by the authors or their families and friends. These diaries, memoirs and letters cover a wide range of historical and thematic topics, forming a genuine national monument to memory. In recent years, the archive has launched initiatives that are increasingly defining its mission. It has established a fruitful relationship with the academic world, offering research programmes and important projects designed to position the diaries within

di ricerca e a significative iniziative, nell'intento di porre i diari nel quadro del rinnovato dibattito scientifico prodotto dalle diverse discipline. L'Archivio è anche promotore di attività editoriali volte a coinvolgere non solo gli studiosi ma a un pubblico più ampio. Oltre alla conservazione e alla schedatura informatizzata, l'Archivio ha realizzato la digitalizzazione dei manoscritti, ha aperto portali e siti e ha dato vita al *Piccolo museo del diario*.

Parole chiave

Diari, memoria, gente comune, digitalizzazione.

the new scientific debate that has emerged in various disciplines. In addition, the archive promotes editorial activities targeting not only scholars, but also a wider audience. Furthermore, it has digitised manuscripts, opened portals and sites and created the Small Museum of the Diary as well as carrying out conservation and computerised filing.

Keywords

Diaries, memory, the common people, digitisation.

E poi, a poco a poco, i romanzi cederanno il passo ai diari,
 alle autobiografie, libri avvincenti,
 purché chi li scrive sappia scegliere,
 fra ciò che egli chiama le sue esperienze,
 quella che è davvero esperienza, e
 il modo per raccontare veramente la verità.
Ralph Waldo Emerson (1803 – 1882)

I

«NEL 1984 HO FONDATAO A PIEVE SANTO STEFANO un archivio che raccoglie diari, memorie, epistolari di persone sconosciute: i documenti scritti, di ogni persona che li conservi o li abbia conservati in un angolo della propria casa, sono diventati per me l'oggetto di una ricerca sulla vita umana». Così, dieci anni più tardi dalla fondazione dell'Archivio, Saverio Tutino ricorda quell'idea, originale e creativa, che lo aveva spinto a sollecitare (e a convincere) gli amministratori di un piccolo paese della Toscana, nella provincia di Arezzo, tra Romagna, Marche e Umbria¹. Può sembrare paradossale che un ««inviato speciale», che nel dopoguerra ha viaggiato e ha abitato nelle più importanti capitali della politica internazionale, trovi riparo e conforto nella Valle del Tevere. Può sembrare paradossale che un intellettuale e «militante», che ha visto e conosciuto i «grandi» della storia della Guerra fredda, ora si apparti in un piccolo paese dell'Appennino tosco-emiliano per raccogliere e conservare le memorie scritte della «gente comune», prodotte da soggetti di diverse generazioni, appartenenze geografiche, sociali, politiche, di genere.

L'idea non era poi così bizzarra come potrebbe apparire di primo acchito. Per cogliere la sensibilità e l'iniziativa di Tutino, merita fare riferimento al contesto e in special

1. Saverio Tutino, *L'occhio del barracuda. Autobiografia di un comunista*, Milano, 1995, 276.

modo a quello storiografico attraversato da nuove esigenze. Un intenso dibattito aveva caratterizzato gli anni del «boom economico»², il successivo «protagonismo giovanile» dalla metà degli anni sessanta aveva trovato - come è noto - proprio nel '68 la sua massima espressione. Il decennio degli anni Settanta, troppo frettolosamente definito degli «anni di piombo», caratterizzato dalla militanza politica e dalla presenza dei «movimenti collettivi», vede, altresì, sia in ambito politico così come nella «società civile», elevarsi segnali positivi che sollecitano un assetto più democratico della società, realizzano significative modifiche nella legislazione del paese, favoriscono la diffusione di una maggiore consapevolezza culturale e civile tra larghi strati sociali. Questo il quadro entro il quale la storiografia matura nuove riflessioni sul metodo e sulle fonti che favoriscono «un sostanziale mutamento delle linee di ricerca sempre più distanti dalla valorizzazione delle tradizionali categorie concettuali per rivalutare, invece, la soggettività»³. In questo contesto Saverio Tutino intende valorizzare le «memorie», non tanto ai fini della ricerca storica, quanto in virtù di quell'impegno civile che lo aveva contraddistinto sin dalla sua gioventù.

Dopo anni trascorsi in vari continenti, Saverio risiede a Roma (è tra i giornalisti che nel 1976 hanno seguito Eugenio Scalfari nel dar vita a «la Repubblica») e agli inizi degli anni Ottanta frequenta la Val Tiberina, insieme con la sua compagna, Gloria Argeles, una brava scultrice argentina, e agli amministratori locali lancia l'idea di costituire un luogo dove raccogliere i diari della gente comune. Non abbiamo notizie certe sulle reazioni dei sindaci o degli assessori a simile proposta. Sappiamo però che a Pieve Santo Stefano, conosciuta fino ad allora soltanto perché nel 1908 vi era nato Amintore Fanfani (costituente, ministro, segretario della Democrazia cristiana, capo di governo, presidente del Senato, e presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite), il Sindaco Pietro Minelli aderisce all'idea, gli assegna una stanza nel Palazzo Pretorio. Attraverso la stampa, Tutino chiede ai lettori: «Avete un diario nel cassetto? Non lasciate che vada in pasto ai topi del Duemila», e suggerisce loro di inviarlo a Pieve Santo Stefano, dove verrà custodito. E' chiara la volontà di valorizzare diari, memorie, epistolari della «gente comune», di soggetti che hanno una «vita normale» o comunemente considerata tale, non soltanto quelli dei personaggi più noti. Da queste considerazioni prende corpo il progetto di Tutino: tutti possono raccontare la propria vita, unica e irripetibile, capace di richiamare l'attenzione. In seguito Tutino puntualizzerà una distinzione fra le varie fonti autonarrative: «un diario ha bisogno di dire tutto il possibile, essendo una scrittura che riflette il presente. L'autobiografia, rivolgendosi al passato, è meno affidabile perché sceglie i temi»⁴.

2. Alberto Asor Rosa, *Le armi della critica. Scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970)*, Torino, 2011 e Patrizia Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, 2011.

3. Patrizia Gabrielli, *Tagebücher, Erinnerungen, Autobiografien. Selbstzeugnisse von Frauen im Archivio Diaristico Nazionale in Pieve Santo Stefano (Diari, memorie, autobiografie. Scritture di donne all'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano)*, in "L'Homme. Z.F.G.", 2, 2004, 345-352.

4. Saverio Tutino, *Il rumore del sole*, introduzione di L. Ravera, Cesena, 2004, 82.

Tra gli obiettivi iniziali di Tutino c'è quello, essenziale, di non disperdere un patrimonio documentario unico, di costruire un patrimonio collettivo di memorie attraverso la conservazione, la catalogazione e la schedatura informatizzata. Saverio aveva colto l'assenza in Italia di «una istituzione adatta a raccogliere il bisogno crescente di un riconoscimento della capacità diffusa di autenticare la propria identità attraverso la scrittura di diari, memorie e scambi epistolari»⁵, per cui con l'Archivio di Pieve egli attiva un processo di «rivitalizzazione della memoria come una manifestazione culturale a sé, prima ancora che come fonte di utilizzazione scientifica»⁶. Questo proposito parve anche a Corrado Stajano, giornalista, scrittore, «grande amico» di Tutino, e nei primi anni tra i giurati del Premio Pieve, un'idea «stravagante», però egli avvertì la finalità del progetto quella di «dare coscienza a un Paese come l'Italia che per viltà rifiuta proprio la memoria, perché può essere dolorosa. È un inciampo al vivere senza problemi quello scavare spesso impietoso dentro se stessi»⁷.

Partendo dalla propria esperienza di diarista, Saverio Tutino più che considerarla una «raccolta» preferisce chiamare il suo Archivio «vivaio», per far capire che non si tratta di qualcosa di statico, ma di una materia che germoglia, brulica, rumoreggia, cresce: il «diario» diventa libro, opera teatrale, film, documentario. Non solo. Nella originale e coinvolgente storia dell'Archivio scritta da Mario Perrotta, che adotta quale palcoscenico il Palazzo Pretorio, ovvero la sede fisica dell'Archivio, Saverio contesta l'espressione riferita ai diari «*stanno chiusi qui dentro. Le storie della gente comune sono chiuse quando si trovano fuori da qui. Invece qui sono vive*». I diari parlano e interagiscono fra loro, si scambiano di posto⁸. Anche il mondo esterno, possiamo aggiungere, entra in relazione con i diari creando legami, interazioni, condivisioni. Chi invia una memoria, una raccolta di lettere, un'agenda, consegna nelle mani del personale dell'Archivio un pezzo della sua vita o quello di una persona cara. Lo affida ad altri, affinché venga conservato, letto, esaminato, divenendo in tal modo utile a qualcuno.

Anche per incentivare l'invio di «materiali nascosti in fondo a casseti privati», Saverio Tutino dà vita al Premio Pieve. Una Commissione di lettura avrebbe scelto dieci finalisti (attualmente sono otto) fra i diari giunti durante l'anno. I testi prescelti, in seguito, sarebbero stati esaminati da una Commissione nazionale (composta da scrittori, antropologi, storici, poeti, giornalisti) che avrebbe «premiato» un diario garantendone la pubblicazione. La risposta, sin dall'inizio, fu decisamente positiva, per cui Tutino poteva considerare che «il concorso ci sembra un prezzo ragionevole da pagare al costume dei tempi, per poter accumulare il maggior numero possibile di scritti prima che l'epoca della scrittura privata svanisca

5. Saverio Tutino, *L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano*, in «Movimento operaio e socialista», 1-2, 1989, 15-21, la citazione a p. 15.

6. Saverio Tutino, *Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano*, in «Materiali di lavoro», 1-2, 1990, 81-91, la citazione a p. 82.

7. Corrado Stajano, *Il guerrigliero della memoria*, in *Caro Saverio*, «primapersona. percorsi autobiografici», 25, 2012, 72.

8. Mario Perrotta, *Il paese dei diari*, con un intervento di Ascanio Celestini, Milano, 2009 [2° edizione, 2016], 43.

almeno nelle forme attuali»⁹. La prima edizione del Premio Pieve si tiene l'8 settembre 1985. Al termine dell'incontro con i finalisti nella piazza del Paese viene proclamata vincitrice una bidella bolognese, Antonella Federici. Col passare degli anni, l'appuntamento di settembre (si dispiega in vari spazi del piccolo centro toscano, quali piazze, teatro, edifici scolastici) si è andato arricchendo e la manifestazione è divenuta un vero «Festival della memoria»: presentazione di diari pubblicati, spettacoli teatrali, esposizione dei manoscritti più rappresentativi («Il tesoro dell'Archivio»), mostre fotografiche collegate al materiale dell'Archivio, la «Lista d'onore», ovvero l'incontro tra quei diaristi che, pur non essendo entrati tra i finalisti, sono stati particolarmente apprezzati da ogni membro della Commissione di Lettura, una specie di testo «del cuore» per quell'anno, e, infine, nel pomeriggio della terza domenica di settembre l'appuntamento in piazza Plinio Pellegrini con gli otto finalisti (dal 2003 questo incontro viene trasmesso da Radio 3), e dal 2005 viene assegnato il Premio Città del diario ad una figura della cultura distintosi nel valorizzare la memoria.

L'essenza di queste ricche giornate risiede nel dialogo con i diaristi. Si stabilisce una specie di corto circuito (positivo) fra chi scrive e racconta di sé e chi legge e ascolta. «Tornando a casa dopo il premio mi veniva di pensare che rientravo in un altro mondo, o meglio nel mondo». Per due giorni Stefania Bergamini si era trovata «immersa in una atmosfera particolare, di partecipazione, di rete». La partecipazione è il tratto saliente di quelle giornate di settembre: «È successo che la situazione sia stata quella orizzontale di una comunicazione narrativa: nel cerchio chiuso della piazza, nel tempo senza tempo della narrazione, uomini e donne hanno comunicato a uomini e donne la loro vita e sono stati compresi»¹⁰. Sono loro, i diaristi, al centro dell'attenzione dell'Archivio, sia quelli presenti al Premio, ma anche quelli defunti le cui memorie sono state inviate da parenti o amici, o anche quelli che hanno chiesto di non partecipare al premio. A volte giungono dei diari sotto forma di lasciti: «quando riceverà questo scritto la mia persona non ci sarà più», scrive un autore che aveva lasciato alla moglie la disposizione di inviare i suoi quaderni a Pieve. Un'altra diarista ritiene che l'Archivio di Pieve sia un'occasione di eternità: «non avendo avuto né marito né figli sarei passata in questa vita senza lasciare nemmeno una traccia»; altri ancora stabiliscono un vincolo di lettura ai loro diari, ad esempio un limite temporale onde evitare il rischio di offese o lo svelamento di «qualcosa di inopportuno: inopportuno oggi, ma non un domani»¹¹. Un diario di questo tipo è definito «Silenzioso *parziale*». Per esempio, per consultare un diario bisognerà attendere il 2072!

9. Tutino, *L'Archivio Diaristico Nazionale*, op. cit., 16-17.

10. Stefania Bergamini, *La piazza che serve per comunicare*, in «Primapersona. Percorsi autobiografici», 5, 2000, 6-7.

11. Perrotta, *Il paese dei diari*, op. cit., 108.

II

L'Archivio Diaristico può essere considerato un monumento nazionale della memoria aperto agli studiosi e agli appassionati di tutto il mondo; dove i diari possono prendere la forma di libri, film e spettacoli teatrali. Questa ricchezza di scritture, idee, progetti, che potremmo definire una serie infinita di percorsi autobiografici, oltre a raccontare «le storie», ha anche una propria «storia» che lo contraddistingue. L'Archivio conta su alcuni diari rappresentativi, dei veri «simboli» sia per la ricchezza della narrazione sia per la materialità della scrittura, vale a dire, gli inchiostri, la carta, i quaderni e i diversi oggetti che la corredano.

Merita particolare menzione a riguardo, il *Lenzuolo di Clelia*. Clelia Marchi è una contadina di Poggio Rusco (Mantova) che, rimasta vedova, sconta una grave solitudine. Proprio la nuova, difficile condizione sollecita la scrittura. Ha già riempito diversi fogli e poi li ha cuciti insieme. Una notte non ha più carta. Si ricorda il racconto di una sua maestra sugli Etruschi che avvolgevano i morti in un sudario di tela. Riflette sul fatto che non potrà più «consumare» con l'amato Anteo il lenzuolo matrimoniale e, quindi, potrebbe destinarlo ad altro uso e funzione, potrebbe diventare il supporto su cui scrivere la loro storia. («*ho scritto il tuo nome sulla neve il vento l'ha cancellato. È scritto il tuo nome sul mio cuore e lì si è fermato*»). Si mette sulle ginocchia un cuscino, sopra adagia il lenzuolo, quasi assumendo la posa classica delle ricamatrici, o quella di un antico scrivano; decora il telo con nastri rosa e nella parte superiore cuce la fotografia del marito e la sua, e pone al centro l'immagine di Gesù Cristo, le incornicia accuratamente con del pizzo. «Gesti semplici che connotano la quotidianità femminile, - ha notato Patrizia Gabrielli - quale quello di intrecciare nastri di seta, scegliere un pizzo o applicarlo sulla biancheria per renderla più preziosa, ma nel caso di Clelia con questi richiami la memoria si fa monumento di una vita»¹². Clelia racconta la propria storia di vita, quella del marito, della famiglia di origine, della sua terra; richiama l'attenzione del lettore sulle condizioni di vita delle popolazioni locali, sui sacrifici, sul faticoso lavoro della terra. Su quel pezzo di corredo matrimoniale d'altri tempi, vi appone a mo' di titolo la significativa scritta, «*Gnanca na busia*» («neppure una bugia»)¹³. Dal 2006 (anno della morte di Clelia), il *Lenzuolo* viene esposto nelle giornate del Premio Pieve ma dal 2011, nel Palazzo del Municipio dove ha sede il Piccolo Museo, è stata allestita «la stanza del lenzuolo», che conclude il percorso museale e rappresenta, per i sempre più numerosi visitatori, un forte impatto emotivo sia per materialità della scrittura, oltre che per il testo.

Anche il viaggio tra i sette quaderni di Vincenzo Rabito, cantoniere siciliano di Chiaromonte Gulfi (Ragusa), «inalfabeta», che, oramai superati i sessant'anni, decide di scrivere la sua storia. Un giorno, uno come tanti altri, si siede al tavolo, davanti alla Olivetti 22 del

12. Gabrielli, *Tagebücher, Erinnerungen, Autobiografien. Selbstzeugnisse von Frauen im Archivio Diaristico Nazionale*, op. cit., 345.

13. Clelia Marchi, *Gnanca na busia*, prefazione di Saverio Tutino, Milano, 1992; la ristampa Clelia Marchi, *Il tuo nome sulla neve. Gnanca na busia. Il romanzo di una vita scritta su un lenzuolo*, prefazione di Carmen Covito e Saverio Tutino, Milano, 2012.

figlio Giovanni, studente universitario a Bologna, inizia a battere i tasti, lettera dopo lettera fino a riempire 1.027 pagine senza margini, a spazio zero, e ogni parola divisa da una virgola o da un punto e virgola. Una pratica scrittoria che possiamo definire una storia nella storia. Consegnato dai figli nell'ottobre del 1999, i quaderni di Vincenzo conquistano la giuria nazionale, che lo dichiara vincitore dell'edizione del 2000. La motivazione della giuria sottolinea come l'incontro con la scrittura del cantoniere ragusano «rappresenti un evento senza pari nella storia dell'Archivio stesso. Vivace, irruenta, non addomesticabile, la vicenda umana di Rabito deborda dalle pagine della sua autobiografia. L'opera è scritta in una lingua orale impastata di «sicilianismi», e l'autore si arrampica sulla scrittura di sé per quasi tutto il Novecento, litigando con la storia d'Italia e con la macchina da scrivere, ma disegnando un affresco della sua Sicilia così denso da poter essere paragonato a un Gattopardo popolare». La stessa giuria era consapevole delle difficoltà di pubblicare un testo di quasi duemila pagine, tanto da definirlo «*Il capolavoro che non leggerete*». L'Archivio non si scoraggiò e numerose persone subirono il fascino di Vincenzo Rabito, così che il 6 marzo 2007 la prestigiosa casa editrice Einaudi pubblica (sia pure non integralmente) *Terra matta*, che ribalta la provocazione della giuria del 2000, consentendo a migliaia di lettori di poter leggere questo capolavoro, divenuto in breve un «caso letterario»¹⁴.

L'opera dello straordinario autore siciliano è un'enciclopedia autobiografica. Tutto quello che si cerca normalmente in una scrittura di sé in *Terra matta* è presente. Le guerre mondiali e il colonialismo italiano del '900, il mondo contadino, l'arte di arrangiarsi, l'emigrazione, il lavoro, l'identità nazionale, la famiglia, l'esperienza della paternità, la miseria, le illusioni e le disillusioni, la rabbia. L'ironia. Tutto e tanto di più racchiuso in una rete di parole fittissime, messe insieme con la macchina da scrivere quasi a formare un labirinto - ogni parola divisa dalla precedente da un punto e virgola - dove il lettore si perde e vaga. Un testo unico che non si limita a narrare la storia di un secolo o di una terra o di un uomo, oggi è anche un libro costruito con involontaria sapienza narrativa da una uomo che, con poche letture e qualche nozione di matematica, ha conseguito la licenza elementare in dieci giorni al fine di trovare un'occupazione. Per l'Archivio di Pieve un testo emblematico e fuori da ogni possibilità di classificazione: straordinario nella sua accezione più ovvia. Per il lettore un'emozione memorabile.

Produce emozione la lettura dei piccoli biglietti scritti, nel carcere di via Tasso, a Roma, nei primi mesi del 1944 durante l'occupazione nazista, da Orlando Orlandi Posti, un ragazzo di 18 anni che partecipa alla Resistenza, e che da quel carcere, sfidando le severe, crudeli regole della prigionia nazista, invia alla madre dei bigliettini accuratamente celati nei colletti delle camice da lavare. Questi documenti unici e preziosi sono stati consegnati nel settembre 2003 all'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano e pubblicati in occasione del sessantesimo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine¹⁵. Di fronte alla clausura, Orlando attiva una strategia di

14. Vincenzo Rabito, *Terra matta*, a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci, Torino, 2007.

15. Orlando Orlandi Posti, *Roma '44. Le lettere dal carcere di via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, introduzione di Alessandro Portelli, con una nota editoriale di Loretta Veri, Roma, 2004.

difesa e resistenza, un modo di trovare un conforto in quella tragica situazione che preannunciava la morte, tentando di mantenere, pur nella distanza, i suoi legami affettivi. Una sequenza di piccoli pezzetti di carta, probabili fogli di un quaderno, come suggeriscono i quadretti e le righe tracciate sulle pagine, che rappresentano il tentativo estremo di colmare il vuoto della solitudine, di alleviare il dolore procurato dalla rottura drastica dei vincoli affettivi, sperare, al contempo, in un futuro fuori da quella cella. Proprio in occasione del diciottesimo compleanno, il 14 marzo 1944 - dieci giorni prima di venire ucciso alle Fosse Ardeatine -, Orlando, dopo aver disegnato sui pochi fogli a disposizione una porta della cella e una finestra con sbarre, un gesto con il quale egli sembra voler trasporre sulla carta lo spazio angusto nel quale si trovava a vivere (in quello che lui definiva «tomba dei vivi» e luogo dove le giornate finivano «senza nulla») quasi che tale trasposizione possa rendere più reale quella dimensione assurda per un giovane, scriveva: «l'alba del mio 18 anno di vita la ho passata in carcere morendo di fame. Signore iddio fa' che presto finiscono le sofferenze umane che tutto il mondo sta attraversando, fa' che tutti tornino alle loro case, fa' che il lavoro ritorni in ogni dove e così torni la pace in ogni famiglia e tutto torni nello stato normale. Signore sia fatta la tua volontà»¹⁶. In seguito all'attentato del 23 marzo 1944 in via Rasella, nel giro di poco più di 24 ore la macchina tedesca riesce a convogliare 335 uomini alle cave in via Ardeatina, dove vengono uccisi uno ad uno, poi i tedeschi fanno saltare le gallerie dove sono stati accatastati i cadaveri. Tra questi c'è anche Orlando Orlandi Posti.

Il testo dell'architetto Sergio Lenci riconduce all'Italia segnata dal terrorismo, narra l'attentato di cui è vittima. Riesce a salvarsi Lenci ma dovrà convivere con la pallottola uscita dalle armi dei suoi attentatori che si è annidata nel suo corpo. E l'inizio di una nuova vita in gran parte dedicata a riflettere sulla sua situazione: da mancata vittima a «sopravvissuto», e a porsi angosciosi quesiti: «perché io?», «chi ha preso la decisione?». Le pagine di Lenci offrono più di uno spunto per esaminare l'atteggiamento assunto delle istituzioni politiche nel processo ai terroristi, di riflettere sulla violenza e, soprattutto, sulle vittime. Lenci, scrive Giovanni De Luna, «Non vuole vendetta, vuole capire»¹⁷.

Ragioni di spazio limitano la possibilità di fare riferimento ad altri significativi esempi, mi limito solo a citare le lettere della contessa Emilia, inviate negli anni Settanta dell'Ottocento, da Milano, al suo amante, Federico Alessi, ufficiale dei bersaglieri impegnato nella lotta al brigantaggio nel Meridione d'Italia. Fogli ingialliti ordinatamente vergati, tessono una tela di righe orizzontali e verticali, secondo l'uso del secolo di utilizzare in un verso e nell'altro il foglio, da cui sgorga il racconto (concluso tragicamente con il suicidio dell'ufficiale). Si tratta di un documento che offre interessanti spaccati della vita sociale italiana «formando – come

16. Orlandi Posti, *Roma '44*, op. cit., 54. Si veda anche Edgarda Ferri, *Uno dei tanti. Orlando Orlandi Posti, ucciso alle Fosse Ardeatine. Una storia mai raccontata*, Milano, 2009.

17. Sergio Lenci, *Colpo alla nuca. Memorie di una vittima del terrorismo*, prefazione di Giovanni De Luna, Bologna, 2009, la citazione è a p. 14, vincitore del Premio Pieve del 1987.

ha osservato Natalia Ginzburg (anche la famosa scrittrice fece parte della giuria del Premio Pieve) - intorno a questa lunga storia un quadro illuminante e veritiero»¹⁸.

Sempre per restare nel quadro delle scritture di donne, merita menzione l'autobiografia di Margherita Ianelli, la quale estende il suo sguardo «ben oltre i confini delle proprie miserie e sofferenze» e con «rabbia» e «spavalderia» ci narra «l'epopea di una donna» del Novecento, possiede «tutti gli ingredienti per rappresentarsi come una donna eccezionale, fuori dal comune, diversa dalle altre»¹⁹. Diversa ma ugualmente ricca di sollecitazioni l'aspra testimonianza di Ida Nencioni sul calvario cui erano sottoposti i «malati di mente» prima della riforma, del 1978, ispirata da Franco Basaglia, che impose la chiusura dei manicomi e istituì i Centri di igiene mentale: nel suo «diario nero» (scritto su fogli finissimi di calendario, quelli che si staccano uno ad uno con i numeri grandi rossi al centro) narra la sua verità di donna colta, informata, eccentrica, additata in paese come matta. Ed ancora il minuzioso, ricco e appassionato diario giornaliero tenuto per tutta la durata della seconda guerra mondiale da Magda Ceccarelli De Grada che racconta *I giorni della passione*, per dirla con il titolo dell'ampia e penetrante presentazione di Melania G. Mazzucco²⁰.

III

Dalla fondazione dell'Archivio a oggi, sono numerosi i testi letti, esaminati, studiati da storici, antropologi, letterati. Nell'ultimo decennio - sotto la direzione di Natalia Cangi - sono state avviate una serie di iniziative volte a stabilire un confronto più serrato, un collegamento con il mondo della ricerca, con le Università, nell'intento di porre i diari nel quadro del rinnovato dibattito scientifico che attraversa le diverse discipline; di diffondere tra un pubblico più vasto, grazie all'analisi e all'interpretazione, di sempre più apprezzati studiosi dotati di consapevolezza metodologica, la documentazione custodita a Pieve; di valorizzare la memoria individuale e collettiva anche al fine di indurre possibili riflessioni circa i rischi causati dall'oblio.

Innanzitutto è stata potenziata l'attività editoriale, che già aveva visto impegnato Saverio Tutino nel coinvolgimento di diverse case editrici; un lavoro ampliato nel corso degli anni dall'Archivio che ha stabilito con alcuni editori un rapporto fiduciario con l'avvio di specifiche collane. A partire dal 2001, in quella *I diari di Pieve*, Terre di mezzo pubblica il

18. Emilia, *Le parole nascoste*, prefazione di N. Ginzburg, Milano, 1987. Vincitore del Premio Pieve 1986.

19. Margherita Ianelli, *Quando la mia mente iniziò a ricordare. Autobiografia 1922-1994*, prefazione di Patrizia Gabrielli, Bologna, 2015, la citazione è a pp. 21-22; vincitore del Premio Pieve 1996.

20. Magda Ceccarelli De Grada, *Giornale del tempo di guerra. 12 giugno 1940 - 7 maggio 1945*, prefazione di Melania G. Mazzucco, Bologna, 2011, vincitore del Premio Pieve 2010.

diario vincitore del Premio Pieve²¹ e altri finalisti²². Una nuova, ed elegante, collana *Autografie* (progettata da Loretta Veri ed edita da Forum di Udine) dal 2009 pubblica brevi testi che aprono squarci sulla grande storia²³.

Dopo numerosi incontri con i responsabili della casa editrice il Mulino, l'Archivio realizza un progetto scientifico, cui teneva molto: nel 2007 esce il primo volume della collana *Storie italiane*. Si tratta di *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale* di Patrizia Gabrielli. Una approfondita ricerca, basata su un ampio e raffinato saggio storiografico dell'Autrice che, con sensibilità critica e con rigore metodologico, conduce un bilancio su guerra totale, guerre civili, Resistenza partigiana, Resistenza civile, stragi naziste e sul «vissuto degli italiani», e al contempo, grazie alle memorie femminili (*parole di donne*), si ha modo di conoscere l'esperienza della guerra da un particolare angolo visuale. I volumi pubblicati nella collana *Storie italiane* offrono significativi spaccati della storia del Novecento. Si tratta di diverse tipologie di pubblicazioni, da un lato, i diari²⁴, dall'altro antologie di brani di diari accompagnate da un'ampia introduzione²⁵; infine saggi

21. Ricordo i vincitori del Premio Pieve degli ultimi cinque anni e pubblicati nell'anno seguente: Gaddo Flego, *Un milione di vite. Un medico ricorda il genocidio in Rwanda*, prefazione di Pietro Veronese, Milano, 2015; Giuseppe Salvemini, *Con il fuoco nella neve. Diario di un sottotenente della Grande Guerra*, prefazione di Antonio Gibelli, Milano, 2016; Ivano Cipriani, *Balilla blues. Diario di una liberazione*, Milano, 2017; Antonio Cocco, *Ridotta Isabelle. Nella legione straniera senza ritorno da Dien Bien Phu. Lettere 1952-54*, prefazione di Umberto Gentiloni Silveri, Milano, 2018; Luca Pellegrini, *L'inquieto navigare. Le avventure di un capitano di vascello dell'Ottocento*, introduzione di Fulvio Nasso, Milano, 2019; Eugenia Dal Bò, *Come un arco teso. Autobiografia di una figlia del Risorgimento*, prefazione di Patrizia Gabrielli, Milano, 2020.

22. Mi limito a segnalare Lireta Katiaj, *Lireta non cede. Diario di una ragazza albanese*, Milano, 2016; la seconda edizione, 2016, di Antonina Azoti, *Ad alta voce. Il riscatto della memoria in terra di mafia*, Milano, 2005 (vincitore del Premio Pieve 2004); Luisa T., *I quaderni di Luisa. Diario di una casalinga*, prefazione di Patrizia Gabrielli, Milano, 2017 (seconda edizione, vincitore del Premio Pieve 1994, premio per il decennale).

23. Angelo Rebay, *La bacca di olibaga*, Milano, 2009; Gaetano Carlucci, *Patrie e domestiche cose*, Milano, 2010; Giuseppina Croci, *Sul bastimento per Shanghai*, Milano, 2011 [tradotto anche in cinese]; Giuseppe Forcignanò, *Tirai su di lei per troppo amore*, Milano, 2013; Claudia Sonia Colussi Corte, *Il segreto dell'Isola nuda*, Milano, 2015; Giuseppina Porri, *Il conto del pane*, Milano, 2017; Corrado Perissino, *Da Ventotene a Renicci verso la libertà*, Milano, 2019.

24. Oltre a quelli già citati ricordo Corrado Di Pompeo, *Più della fame e più dei bombardamenti. Diario dell'occupazione di Roma*, prefazione di Alessandro Portelli, Bologna, 2009), Augusto e Alceste Trionfi, *Diletta Patria. Quaderni di una famiglia garibaldina*, Bologna 2009, Antonio Sbirziola, *Povero, onesto e gentiluomo. Un emigrante in Australia 1954-1961*, prefazione di Antonio Gibelli, Bologna, 2012), Ettore Finzi e Adelina Foà, *Parole trasparenti. Diari e lettere 1939-1945*, a cura di Daniele Finzi., Bologna, 2013, vincitore del Premio Pieve 2011, Claudio Foschini, *In nome del popolo italiano. Storie di una malavita*, prefazioni di Giancarlo De Cataldo e Saverio Tutino, Bologna, 2013 vincitore del Premio Pieve 1992, Guido Chigi Saracini, *Alla Grande Guerra in automobile. Diario e fotografie 1915-1916*, presentazione di Marcello Clarich, a cura di Giuliano Catoni e Paolo Leoncini, postfazione di Stefano Pivato, Bologna, 2015.

25. *In bicicletta. Memorie sull'Italia a due ruote*, a cura di Stefano Pivato Loretta Veri e Natalia Cangini (Bologna, 2009), *Patria mia. Scritture private nell'Italia unita*, a cura di Massimo Baioni (Bologna, 2011),

monografici che ricostruiscono momenti o tematiche significative della storia politica e sociale narrati attraverso fonti differenziate, tra le quali primeggiano quelle custodite a Pieve²⁶. Nel 2020 presso l'editore Rubbettino sono usciti i primi due volumi di una nuova collana dell'Archivio che pubblica i risultati di un progetto di ricerca sulla rappresentanza politica di genere avviato insieme all'Università di Siena²⁷.

L'Archivio è stato meta di studenti, ricercatori, studiosi, artisti, visitatori mossi da curiosità intellettuale, che durante l'anno consultano il sempre più ricco materiale conservato (alla fine del 2020 più di 9.000 storie di vita). Negli ultimi anni si è stabilito, come accennato, un proficuo rapporto con il mondo universitario dando vita a programmi di ricerca e a rilevanti iniziative. Non è il caso di fare lunghi elenchi, ma ricordo con piacere i numerosi studiosi (storici, letterati, antropologi) che hanno stabilito una collaborazione con l'Archivio, così come mi permetto di citare quattro significativi volumi di storia che hanno trovato nelle carte dell'Archivio una fonte privilegiata. È il caso del volume dello studioso inglese, Christopher Duggan (prematuramente scomparso nel 2015) che, nel suo *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, accanto alle tradizionali fonti utilizzate per lo studio del fascismo, sovente raccolte presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, ha usato circa duecento testimonianze di Pieve Santo Stefano, in modo da offrire, come ha indicato lo stesso Autore, una prospettiva «dal basso» mirata «a trasmettere il senso di come gli eventi venivano visti nel momento in cui accadevano». Non a caso il titolo originale dell'opera di Duggan è *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy*.²⁸ Anche un amico di Pieve, uno dei maggiori studiosi della prima Guerra mondiale, Antonio Gibelli, nella sua ultima pubblicazione su questo evento, *La guerra grande. Storie di gente comune*, ha fatto ricorso a materiali documentali, «materiali di eccezionale qualità», alcuni dei quali aveva avuto la possibilità di leggere (e di restarne «particolarmente colpito») nella sua qualità di membro della giuria nazionale del Premio Pieve²⁹. Nelle sue ricerche sulla Repubblica italiana, Giovanni De Luna,

Se potessi avere. Memorie degli italiani ai tempi della lira, a cura di Diego Pastorino, prefazione di Pietro Clemente (Bologna, 2011).

26. Patrizia Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento* (Bologna, 2011), Luigi Ganapini *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945* (Bologna, 2012), Nicola Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, prefazione di A. Gibelli (Bologna, 2014), Amoreno Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative* (Bologna, 2018), Patrizia Gabrielli, *Se verrà la guerra chi ci salverà? Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale* (Bologna, 2021).

27. Patrizia Gabrielli (a cura di), *Elette ed eletti. Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia Repubblicana*, Soveria Mannelli, 2020, con saggi di Patrizia Gabrielli, Stephen Gundle, Barbara Poggio, M. Emanuela Piemontese, Raffaella Baritono, Laura Branciforte, Monica Fioravanzo, Elvira Valleri, Giulia Cioci, Barbara Montesi, Caterina Liotti, Maria Antonietta Serci; e Maria Antonietta Serci, *Un'associazione d'élite. L'Alleanza Femminile Italiana (1944-1950)*, Soveria Mannelli, 2020.

28. Christopher Duggan, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Roma-Bari, 2013 [edizione originale, 2012], la citazione a p. IX.

29. Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, 2014, le citazioni a pp. XI-XII.

nel volume dedicato al triennio 1946-1948, *La Repubblica inquieta*, attinge ai diari di Pieve tanto da considerare che senza l'aiuto dell'Archivio «il libro, semplicemente, non avrebbe potuto esserci»)³⁰ e offre «un bell'esempio di storia narrativa», scritto «come un romanzo, ma con una partecipazione trattenuta, che punta sulla forza evocativa delle testimonianze, delle lettere, dei diari», oltre che sulle fonti ufficiali³¹. Significativo un recente volume di Patrizia Gabrielli, la quale studiando il fronte interno nella prima guerra mondiale, utilizza diversi diari e memorie nell'intento di analizzare, in particolare, il ruolo di *bambine, bambini, adolescenti*, negli ingranaggi della macchina della guerra, o meglio, di verificare l'impatto della «cultura di guerra» nelle loro esistenze³².

IV. UN'ULTIMA CONSIDERAZIONE

In queste pagine si è provato a rievocare sinteticamente l'attività realizzata dall'Archivio Diaristico lungo i suoi trentasei anni di vita: un lavoro degno di attenzione, realizzato per mezzo di varie iniziative finalizzate al consolidamento della memoria individuale e collettiva e a contrastare la politica dell'oblio, o l'avvento di una storia ignara – o comunque lontana – dalle vicende quotidiane vissute da uomini e donne. Sia pure in un contesto economico sempre più difficile per strutture come una «onlus», quale è l'Archivio Diaristico, negli ultimi tempi si è posto un'ulteriore obiettivo, e non certo secondario. L'Archivio è nato nella fase pre-telematica, ma le grandi trasformazioni tecnologiche degli ultimi anni hanno sollecitato la scelta di intraprendere un'azione straordinaria di conservazione, restauro e digitalizzazione dei manoscritti appartenenti al fondo documentario, partendo da quelli più antichi o in peggiore stato di conservazione, sino ad arrivare ai documenti più recenti. Il progetto *Impronte digitali* ha consentito la digitalizzazione dei diari e memorie, iniziando – si è già accennato - con uno dei documenti simbolici del patrimonio di Pieve, il lenzuolo di Clelia Marchi. In seguito, prendendo spunto da anniversari rilevanti della storia italiana (Grande guerra, Liberazione, la Repubblica) l'Archivio ha promosso diverse iniziative a riguardo valorizzando i diari custoditi. È questa una modalità di intervento volta a mettere a confronto diverse generazioni, riuscire a farle dialogare attraverso il linguaggio universale del vissuto, delle emozioni e dei sentimenti.

In occasione del centenario della Grande guerra, grazie alla digitalizzazione di circa quattrocento fra diari, memorie, agende, epistolari di soldati e ufficiali, è stato possibile (con il progetto *Dalla trincea ai diari*) esaminare e divulgare diversi aspetti dell'esperienza bellica. Da questo progetto è maturata la collaborazione tra l'Archivio e il Gruppo de «L'Espresso»

30. Giovanni De Luna, *La Repubblica inquieta. L'Italia della Costituzione. 1946-1948*, Milano, 2017, le citazioni a p. 295.

31. Sabino Cassese, *Una storia narrativa del 1946-48*, in «Il Sole -24 ore», 22 ottobre 2017.

32. Patrizia Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*, Soveria Mannelli, 2018.

da cui è nato il portale *La Grande Guerra, i diari raccontano* che offre testimonianze inedite di uomini e donne provenienti da ogni parte della penisola, di tutti i ceti sociali; sono state scelte, catalogate, introdotte, trascritte, geolocalizzate, rese «navigabili» e arricchite di schede sugli autori, schede storiche e fotografie. L'itinerario attraverso questa «letteratura popolare» consente di essere al fianco di quei soldati, poter cogliere le condizioni imposte dalla guerra e nello stesso tempo suggerisce riflessioni su una guerra di cento anni fa che molto ha significato per la storia dell'Italia, ma anche sul presente, sulla reale portata dei problemi individuali e collettivi che investono il nostro tempo e le nuove generazioni³³.

Il settantesimo anniversario della Liberazione dall'occupazione nazifascista e della nascita della Repubblica ha offerto lo spunto per diverse iniziative: di particolare interesse, in occasione del Premio Pieve 2017, il confronto fra costituzionalisti, storici, sociologi, tra i primi articoli della Carta Costituzionale e i diari, in una certa maniera le norme scritte e il vissuto comune, in modo da comprendere analogie e contraddizioni della nostra storia più recente. Altrettanto l'ampio e approfondito lavoro di ricerca, in collaborazione con l'Università di Siena, finalizzato allo studio delle pratiche discorsive sulla «donna politica» e sull'«uomo politico» nella storia dell'Italia repubblicana. Oltre alla Mostra documentaria e al Convegno di studi tenutesi a Roma presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica (21 e 22 febbraio 2019)³⁴, e al già ricordato volume *Elette ed eletti. Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia repubblicana*, il gruppo di ricerca ha creato un ricco Sito che, in particolare nella sezione «Voci dall'Italia Repubblicana», offre spunti di riflessione o di elaborazione su quel momento di passaggio tra sfera pubblica e sfera privata rappresentato dall'ingresso delle donne nelle istituzioni.

Un altro gruppo di ricerca, coordinato da Nicola Maranesi, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri, ha dato vita al progetto e al Sito *Italiani all'estero. I diari raccontano*, utilizzando una sezione tra le più ricche del fondo dall'Archivio, l'emigrazione. Un tema che ha attraversato la storia italiana, in particolare, dall'Ottocento ai nostri giorni, e che sul piano storiografico è stato spesso al centro dell'attenzione. Con questa documentazione si ha modo di ascoltare le voci di centinaia di donne e uomini accomunate dall'aver vissuto l'esperienza migratoria. Diverse esperienze nei tempi, nei luoghi, nelle provenienze geografiche e sociali, nell'acculturazione; queste variabili, come ha notato Amoreno Martellini nel suo volume apparso nella collana

33. Nell'ambito di questo progetto sono apparse numerose pubblicazioni, tra cui oltre al già ricordato volume di Nicola Maranesi, nella collana *Storie italiane*, un fascicolo speciale della rivista semestrale dell'Archivio dei diari, «primapersona», e *L'alfabeto della guerra. 1915-2015. Cento anni dopo* (in collaborazione con la Regione Lazio, 2015); sempre in collaborazione tra l'Archivio e «l'Espresso», oltre al portale, sono stati pubblicati quattro volumi, ognuno dedicato a un anno del conflitto, *La prima guerra mondiale in Italia. Le voci. Cronache dal fronte*, progetto editoriale di Pier Vittorio Buffa, con la collaborazione di Nicola Maranesi, foto di Luigi Burrone, 2015. È stato prodotto, anche, lo spettacolo teatrale di Mario Perrotta *Milite Ignoto quindicidiciotto*, rivolto in particolare al mondo scolastico.

34. Si veda Cecilia Spaziani, *Elette ed eletti: rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia repubblicana*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 92, 2019, 95-100.

Storie italiane, «naturalmente determinano, da un lato, modelli migratori molto differenti tra loro, nelle modalità di insediamento e nelle dinamiche di integrazione e assimilazione nel paese di accoglienza, dall'altro modalità di scrittura altrettanto varie»³⁵.

Altra importante iniziativa, coordinata dalla direttrice dell'Archivio Natalia Cangì, insieme a partner regionali e, a partire dal 2017, su tutto il territorio nazionale, con la partecipazione di quarantasette associazioni, gruppi di ascolto, centri di accoglienza, che operano nell'accoglienza e inclusione dei migranti. Si tratta del progetto DiMMi, acronimo di *Diari Multimediali Migranti*, nel quale si è lanciato un appello a coloro che avevano raggiunto il nostro Paese, o l'avevano attraversato per raggiungere altri paesi europei, e intendevano attraverso i loro racconti autobiografici, in forma scritta o in formato multimediale, raccontarlo a un pubblico più ampio. La risposta è stata per certi versi sorprendente, sia per il numero (in rappresentanza di ventisei Paesi), sia per le storie narrate, sia per la «voglia di raccontare sé stessi – secondo quanto ha notato Alessandro Triulzi - e dei macigni che hanno trovato sul loro cammino, il trauma del viaggio e dell'arrivo, la mancata accoglienza, la difficile interazione con la lingua». Sono vicende, momenti, biografie raccontate, quasi, «in presa diretta» – come ricorda Michele Colucci – che consentono «ai lettori di tornare in modo puntuale su episodi cui la cronaca ha tributato una fugace attenzione e che inseriti nel tritacarne mediatico sono usciti in modo rapidissimo dal dibattito pubblico»³⁶.

La digitalizzazione, se da un lato, facilitando la consultazione, rappresenta uno strumento assai utile per studiosi e ricercatori, dall'altro ha costituito la premessa necessaria per l'allestimento del *Piccolo museo del diario*. Si tratta di un nuovo spazio, ospitato nelle Cinquecentesche sale del Palazzo Pretorio nel centro di Pieve Santo Stefano, di piccole dimensioni, ma ricchissimo di sorprese e scoperte, che trasmette la vocazione dell'Archivio e offre molte suggestioni, rappresentando istantaneamente alcune delle sue storie simbolo³⁷. Il *Piccolo museo del diario* è stato concepito con i criteri del museo di narrazione, un luogo in cui la persona viene chiamata ad assumere un ruolo attivo e non più meramente passivo, come è sempre avvenuto nella fruizione dei tradizionali musei di collezione-esposizione. L'itinerario del *Piccolo museo del diario*, ideato e realizzato dallo studio «dotdotdot», è uno spazio vivo e interattivo in continua evoluzione. Ad accogliere i visitatori un sottofondo di voci, un «fru-

35. Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, cit., la citazione a p. 8.

36. Anche la collana “Dimmi di Storie Migranti” è pubblicata dall'editore Terre di mezzo. Alessandro Triulzi, Patrizia Di Luca, Natalia Cangì (a cura di), *Parole oltre le frontiere. Dieci storie migranti*, prefazione di Alessandro Triulzi (la citazione è a p. 7), postfazione di Igiaba Scego, Milano, 2018; Alessandro Triulzi (a cura di, in collaborazione di Natalia Cangì, Gaia Colombo, Patrizia Di Luca, Laura Ferro), *Se il mare finisce. Racconti multimediali migranti*, postfazione di Cristina Ubah Ali Farah, Milano, 2019; Natalia Cangì, Patrizia Di Luca, Alessandro Triulzi (a cura di), *Il confine tra noi. Storie migranti*, prefazione di Michele Colucci (la citazione è a p. 7), Milano, 2020.

37. Si veda il raffinato e sintetico catalogo *Piccolo museo di infinite memorie*, progetto editoriale Promemoria, testi a cura di Loretta Veri, foto di Luigi Burrone, 2020.

scio». Per dirla con Saverio Tutino: «C'era, ormai, come un rumore speciale, un fruscio di germogli che saliva dall'Archivio, dopo tanti anni che si riempiva di storie di italiani; un rumore che era fatto di questo insieme di voci di tanti «senzastoria» che raccontavano la storia di un popolo. E noi avevamo il privilegio di ascoltare quel rumore speciale».